

I suoi capolavori



IL SEGNO DEL LEONE (1959)

L'esordio nel lungometraggio: scritto e diretto da Rohmer, prodotto da Chabrol



IL RAGGIO VERDE (1986)

Uno dei film della serie "Commedie e proverbi" Leone d'oro a Venezia 1986



RACCONTO D'INVERNO (1992)

Il secondo dei «Racconti delle quattro stagioni»: formidabile parabole sul caso



LA NOBILDONNA E IL DUCA (2001)

Girato interamente in digitale, è il ritorno di Rohmer alla rivoluzione francese

un giovane professore di lettere quando pubblica, nel 1946, un romanzo (*Elisabeth*) con lo pseudonimo di Gilbert Cordie. Nel 1950 lo ritroviamo a Parigi, dove vede avidamente film alla Cinémathèque. Lì diventa amico di Truffaut, di Godard, di Rivette e di Chabrol: con loro formerà il «quintetto base», passateci la battuta cestistica, della Nouvelle Vague. Scrive sui *Cahiers* fondati da André Bazin, natu-

fondamente «rosselliniano», rubato per le vie di Parigi, ma c'è già il gusto rohmeriano per le sceneggiature costruite sugli arcani meccanismi del caso (un uomo cerca di sfruttare quello che crede essere il suo giorno fortunato, ma si sbaglia di 24 ore). La sua profonda cultura umanistica lo spinge da subito a inserire i film in cornici di impianto letterario: prima i «Racconti morali» a cavallo fra '60 e '70 (i più belli sono *La mia notte con Maud* e *Il ginocchio di Clara*), poi le «Commedie e proverbi» degli anni '80 (*La moglie dell'aviatore*, *Il bel matrimonio*, *Pauline alla spiaggia* e *Le notti della luna piena* che lo rende popolare anche in Italia, prima del Leone veneziano con *Il raggio verde*) e infine i «Racconti delle 4 stagioni» negli anni '90. Sono le tappe di un cinema raffinatissimo, che accoppia dialoghi super-letterari a una messinscena leggera e invisibile: il tocco-Rohmer è inconfondibile e indefinibile, e anche se negli anni rischia di diventare stuc-

«Non chiamatemi regista: io voglio solo scomparire...»

Il mondo del cineasta francese attraverso le sue stesse parole
«Non voglio dare un senso di comando al mio lavoro»
«I miei personaggi? Sono quasi alla ricerca terapeutica dell'amore»

L'OMAGGIO DI SARKOZY

«Classico e romantico, saggio e iconoclasta, leggero e grave, sentimentale e moralista, ha creato uno stile che gli sopravviverà»: queste le parole del presidente francese Nicolas Sarkozy.

ralmente. Nel 1955 pubblica assieme a Chabrol un libro su Hitchcock, che riesce a intervistare in circostanze tragicomiche: Chabrol muore ancora dal ridere quando racconta che lui e Rohmer riuscirono a intrufolarsi nell'albergo dove stava Hitch travestiti da preti, inganno miseramente svelato quando lo stesso Chabrol cadde nella piscina dell'hotel; ma evidentemente Hitchcock trovò la cosa talmente buffa che accettò di parlare con quei due sciagurati.

Qualche tempo dopo la più famosa ed esaustiva intervista di Truffaut (da cui il libro *Il cinema secondo Hitchcock*) oscurerà la loro, ma l'amore per il regista inglese rimarrà, assieme a tutta la rivalutazione degli «artigiani» hollywoodiani (Wyler e Hawks in primis) che Rohmer e soci portano avanti sui *Cahiers*.

La critica è ok, ma i 5 sognano il cinema. Esordiscono tutti verso la fine degli anni '50. Il primo lungometraggio di Rohmer è *Il segno del Leone*: lo gira nel '59, ma esce solo 3 anni dopo, senza successo. È un film pro-

Il quintetto Amico di Truffaut, Godard, Rivette e Chabrol... e tutto cambiò

chevole rimane comunque il marchio di fabbrica di un intellettuale prestato al cinema. Infatti non mancano nella sua carriera due capolavori fuori-serie ispirati a grandi testi letterari: *La marchesa von...*, da Von Kleist, e *Perceval*, dai romanzi cavallereschi di Chrétien de Troyes. Soprattutto il primo è la summa dei temi cari a Rohmer: l'ambiguità, l'infedeltà, il mistero della purezza messo a confronto con la brutalità della vita. Tutto sempre accennato, mai esplicito: Rohmer rimarrà un grande maestro del non detto, proprio lui che ha scritto i personaggi più logorroici del cinema moderno. La sua arte, per sempre, rimarrà un mistero. ♦

Parole & immagini

BRUNO GRAVAGNUOLO

bgravagnuolo@unita.it

Grande regista e grande umiltà, fino all'autocancellazione di sé come artefice. E grande disagio dinanzi ai media. «Sapete bene - disse a Venezia nel 2001 - quanto io mi senta di morire di fronte ai media, sono terrorizzato dalle telecamere e dalle macchine fotografiche». Persino la parola «regista» gli dava fastidio. Infatti dichiarava: «A me non piace essere chiamato regista. Uso sempre le parole "metteur en scene" o "cineaste"... Non voglio dare un senso di comando al mio lavoro. Nella mia équipe ci sono montatori, direttori di fotografia, fonici e attori che danno un contributo fondamentale e che sono registi quanto me». Altro chiodo fisso: la distinzione tra teatro e cinema. Ad esempio: «Sul fatto che le regie teatrali e cinematografiche siano diverse avevamo ragionato sui *Cahiers* fin dal '51, assieme a André Bazin». Oppure, con riferimento a *La nobildonna e il Duca*: «Non ho pensato al teatro nemmeno per un istante. Il teatro mi piace solo quando non è teatrale...».

Quanto alla messa in scena, voleva che gli attori facessero udire le battute pronunciate: «A me non bastano che recitino bene, voglio che si sentano...». Tema che tornava nel suo discorso sui suoni in scena: «La verità del suono in un film è importante tanto quanto la qualità dell'immagine». Ecco perché amava la presa diretta, a cominciare dal canto degli uccelli, che rifiutava di riprodurre in laboratorio così come gli altri suoni, benché imperfetti.

Unica sua eccezione in fatto di «doppiaggio» fu quando prestò la sua mano ad un attore che non sapeva scrivere con la penna d'oca, sempre ne *La Nobildonna e il Duca*: «L'ho fatto, ma non dite che è una cosa alla Hitchcock, per cortesia. A Hitchcock piaceva comparire, io vorrei solo scomparire. Quella è solo una mano». Infine, l'amore e la solitudine, «chiave» dei suoi film, per sua esplicita ammissione: «I miei personaggi sono quasi alla ricerca terapeutica dell'amore». E inoltre: «Ci sono persone murate vive nella propria solitudine. Malgrado i media, oggi è molto più difficile conoscere gente e fare amicizia». Così parlò Rohmer, terapeuta invisibile e discreto delle relazioni umane. E del loro suono imperfetto. ♦